

## I MESI PRIMAVERILI

### MARZO



Il clima del mese di marzo è per tradizione capriccioso ed imprevedibile; ben lo sapevano i nostri contadini di un tempo, che riflettevano questa realtà nei loro proverbi e nei loro modi di dire: «Marz marzela, varda ul suu ma toe su l'umbrela» , si diceva per sottolineare che del sole di marzo non era il caso di fidarsi.

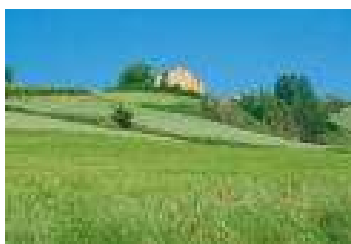
Il sole, tanto atteso durante il lungo inverno, cominciava a farsi sentire, ma era ancora possibile qualche nevicata e molto temute erano le gelate improvvise, tutt'altro che rare, tanto da far dire: « Ul gel marzulin el fa' piang ul cuntadin ».

Marzo era solitamente anche un mese piuttosto ventoso e il contadino riteneva che questa condizione meteorologica fosse favorevole al buon andamento delle colture; i proverbi confermavano ampiamente tale credenze: « Se marz l'é pulverent, te gh'heet la selgra e anca ul furment», « Marz pulverent, scigoll e furment », « Marz succ, april bagnaa, l'é sciur ul vilan che l'ha sumenaa» .

Era però ormai ora di riprendere in mano gli attrezzi da lavoro e la terra attendeva la mano e il sudore dell'uomo; c'era la prima erba da tagliare, ma, soprattutto, era il duro e paziente lavoro della vangatura e potatura ad impegnare i contadini: « A San Custantin ( 11 marzo ) mola ul scighezzin» (affila il falchetto ); «A San Patrizi ( 17 marzo ) vanga in spala e fa giudizi ».

Col mese di marzo riprendeva in Brianza il ciclo delle fiere primaverili, che univano l'aspetto religioso, essendo organizzate in concomitanza con ricorrenze dedicate ai santi o alla Madonna, a quello puramente commerciale.

## APRILE



Il mese di aprile, nella tradizione lombarda, è pioggia, vista e attesa come elemento essenziale per una buona resa agricola; molti sono i proverbi che riflettono quella caratteristica o che sottolineano la variabilità del tempo atmosferico: «April el ghe n'ha trenta, ma s'el piovess trentun ghe faria maa a nissugn».

Anche in aprile, che, come marzo, è almeno in parte occupato dalla Quaresima, non vi erano santi particolarmente importanti, se si esclude san Giorgio (23 aprile), che infatti ricorre spesso nei proverbi con evidente sottolineatura della primavera ormai sbocciata e dei suoi effetti. «A San Giorg la spiga in de l'ort», potrebbe essere l'esperienza di un eccessivo ottimismo, ma il realismo del contadino lo portava anche a tenere conto dei capricci del tempo: «San Giurgett (24) el g'ha semper ul so invernett».

Un santo tipico della Brianza, potremmo dire quasi esclusivo della nostra terra, era Giobbe (Saiopp), eletto a protettore dei bachi da seta e del loro allevamento; la sua festa non aveva una data fissa, tanto che in alcune località veniva festeggiato il 26 di aprile, in concomitanza con la festa di san Marcellino, e in altre il 10 maggio, insieme a sant' Antonino.

Alla fine di aprile, di solito tra san Giorgio (23 aprile) e san Marco (25 aprile), le uova dei bachi, dette anche semi (Sumenz), che erano state acquistate a febbraio in quantità proporzionale alla foglia di gelso disponibile, venivano messe in incubazione. Solo le aziende agricole più importanti ed attrezzate potevano disporre di un'apposita incubatrice; gli altri contadini si arrangiavano usando come incubatrice... il letto, ponendo le uova sotto il materasso così che avessero un calore naturale.

L'incubazione durava dagli otto ai dieci giorni, per cui i bruchi nascevano attorno al 4 o 5 maggio. Un proverbio recitava infatti :

A san Gior

se mett la semenza al cold.

Se i cavalè in ben metu

a santa Crus han de ves nasu.

(A san Giorgio si mette il seme al caldo. Se i

sono ben messi, a santa Croce devono essere nati).

## MAGGIO



Siamo ormai nel pieno della primavera e la giornata del contadino era ormai totalmente impegnata nei lavori dei campi, tanto che vi passava fino a 12 ore di intensa attività; anche il pranzo di mezzogiorno poche e semplici cose portate da casa in un cesto di vimini (cavagnoe), veniva consumato velocemente sul posto, durante l'unica pausa che ci si concedeva durante la dura giornata lavorativa.

Il sole di Maggio comincia a farsi sentire, ma la temperatura non è ancora stabile e la saggezza contadina teneva conto di questa variabilità; per quanto riguarda l'abbigliamento, ad esempio, i proverbi da una parte invitavano ad alleggerirlo, mettendo in mostra la camicia ( «Per san Vituu (8 Maggio) la biancheta al suu» ), ma dall'altra ad essere cauti nello spogliarsi («Fin ai quaranta de masc mola minga i strasc» ).

Dopo le benefiche piogge di aprile, il contadino si aspettava un Maggio asciutto ( «Masc piuvent, tanta paia e pocch furment» ) e temeva in modo particolare i primi temporali, che in questo mese non sono infrequenti, perché potevano mandare in rovina l'intero raccolto; si pensi che per definire una persona facile a fare danni si diceva che «El fa pussee dann d'una tempesta de masc».

Il lavoro tipico del mese di maggio era la fienagione, che in questo mese prevedeva il primo taglio dell'erba, detto magèng; il secondo taglio avveniva in agosto, il terzo a fine settembre e se le condizioni climatiche lo consentivano, a volte era possibile effettuare anche un quarto taglio ad ottobre; l'erba raccolta in questa occasione veniva solitamente destinata al bestiame.

Il taglio dell'erba era un'attività molto impegnativa, che vedeva il contadino alzarsi alle prime luci del giorno e raggiungere i prati da tagliare; portava con sé alcuni indispensabili attrezzi: la falce (ranza), la pietra che serviva per affilare la lama della falce (la cut) e il fodero di corno (ul cudee) nel quale tenere la stessa pietra legata dietro la schiena. Un proverbio dei nostri contadini citava questi umili attrezzi quasi come elementi imprescindibili dell'immagine stessa dell'agricoltore: «Ul paisan una sentenza el gh'ha 'vuu: de vegh la ranza in spala e ul cudee dedree del cuu».

Il mese di maggio era un mese intensissimo e tutti gli abitanti della cascina non

avevano un momento di sosta dall'alba al tramonto; e non c'erano solo il fieno e i bachi a tenerli impegnati, ma anche altri lavori che erano assolutamente necessari, come la prime cure da prestare alle piantine di mais, che proprio verso la fine di maggio cominciavano a crescere. Occorreva verificare che le piantine fossero ben attecchite e provvedere a diradarle se ve ne fossero alcune che crescevano insieme. C'era poi l'orto da curare e, benché gli si dedicassero solo i ritagli di tempo, esso era importante nell'economia e nell'alimentazione dei nostri contadini, che, basata com'era prevalentemente sul mais, poteva trarre giovamento dalla varietà delle verdure che un orto ben lavorato poteva offrire.

Il mese di maggio, nella mentalità del contadino, non era solo lavoro nei campi e fatica, ma, venendo all'ambito religioso, era anche il mese della Madonna e delle «Rogazioni» penitenziali nei campi. La devozione per la Madonna (quella di maggio è quella Ausiliatrice) trovava espressione soprattutto nella recita del rosario e nelle funzioni che tutte le sere si svolgevano in chiesa, con grande partecipazione popolare, soprattutto di donne e ragazzi, dato che a quell'ora molti uomini avevano ancora i lavori della stalla da sbrigare. Ma molto spesso la recita del rosario (la Curuna) veniva ripetuta anche a casa, nel ristretto ambito familiare oppure nel più ampio gruppo degli abitanti la cascina, questa volta integrato dalla presenza degli uomini, che si potevano finalmente sedere, dopo una lunga e intensa giornata di lavoro.

La serie delle cinquanta Ave Maria era quasi sempre completa con la recita di cento Requiem per i defunti, in particolare per quelli che g'ha nissugn che prega per lur.

Una pratica religiosa strettamente legata ai campi e alla loro coltivazione erano le Rogazioni, delle processioni penitenziali che si snodavano nei campi per chiederne a Dio la protezione, in particolare contro la grandine, tanto temuta dai contadini.